

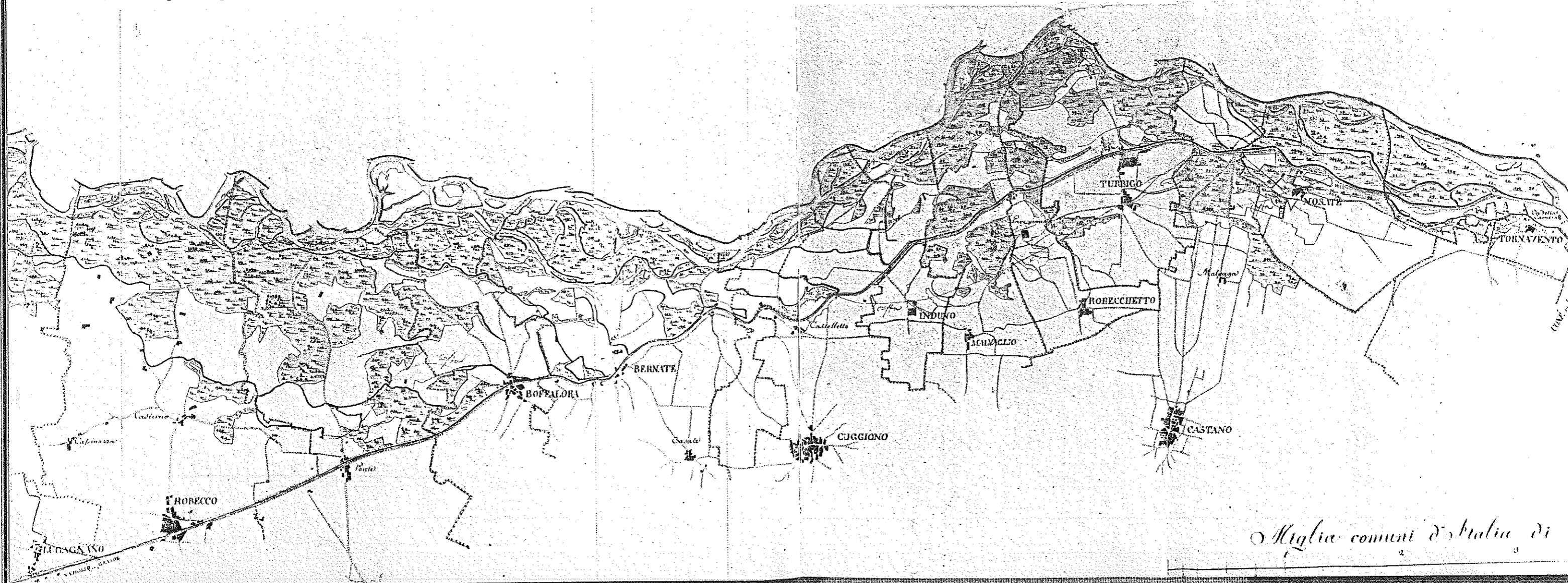
L'estensione dei boschi sulla riva sinistra del fiume, in una rilevazione del 1792: il tratto da Robecco sul Naviglio a Tornavento.

essere state particolarmente salvaguardate. Vi è compreso fra l'altro il tratto di sponda da Abbiategrosso alla Zelata, soggetto al Capitano Generale delle Cacce, il quale — stando ai documenti pervenutici — dagli inizi del Settecento all'Ottocento si affanna ad emettere diffide per chi taglia o sbrocca querce nella valle o ne raccoglie il frutto, destinato all'alimentazione degli animali selvatici; o ad ordinare, quando il taglio è autorizzato, di lasciare almeno quattro allievi per pertica: infatti anche in un'area tanto protetta si acconsentono tagli non trascurabili (600 querce alla Zelata nel 1739, oltre 300 a Besate nel 1791, ecc.)<sup>40</sup>. Con l'abolizione dei privilegi alla fine del Settecento, chiunque possieda boschi nelle aree soggette a riserva di caccia è autorizzato a ridurre a coltura le lanche, i fondi paludosi, le rive boscate, senza soggiacere al pagamento dei diritti fino allora richiesti per estirpare i boschi: ma la con-

seguenza fu la quasi totale scomparsa dei selvatici<sup>41</sup>. Con Eugenio Napoleone vennero allora assunte iniziative drastiche. Il decreto del 1808, all'articolo 1, dichiara che «sono soggetti a caccia riservata tutti i boschi e le valli del Ticino»; e l'articolo 8 stabilisce: «Ne' detti boschi del Ticino non si potrà da qualunque proprietario o fittabile di fondi tagliare, far tagliare o sbroccare alberi, ovvero allievi di rovere, e molto meno l'estirpare boschi o raccogliere le ghiande senza espressa patentes»<sup>42</sup>. I precetti di questo decreto e di un altro del 1811, sottoposti ad un attento esame sulla loro legittimità, nel 1814 vengono giudicati lesivi del diritto di proprietà per i troppi limiti: il taglio vincolato ad un termine, la riserva di allievi, ecc. La loro abolizione è sollecitata anche dagli abusi che generano in quanto il personale addetto alla vigilanza in ogni comune, a stipendio fisso e senza

incentivi sulle multe, spesso omette di denunciare le inevitabili violazioni ad una legge troppo restrittiva, anzi ne fa oggetto di patteggiamenti, diffondendo la corruzione; il risultato è che le azioni devastatrici impunte sono quotidiane. Nuovi progetti di regolamento verranno pertanto avanzati, come si vedrà fra breve<sup>43</sup>, ma la normativa del 1811 restò in vigore. Dopo questa parentesi sui boschi soggetti a riserva di caccia, torniamo agli altri della sponda lombarda, riprendendo il discorso interrotto trattando del Settecento. Nella seconda metà di questo secolo, mentre il prezzo della legna a Milano continua a salire, si studiano le soluzioni più idonee per incrementare la macchia forestale, in previsione del fabbisogno per gli anni a venire. Una brusca contrazione all'arrivo di legna in città causa il trattato di Worms, col quale i boschi del Novarese ed in parte della sponda del lago pas-

sano sotto il Piemonte; intanto nel Ducato si accerta un'ulteriore riduzione del patrimonio forestale. Solo per l'invernata del 1771, dopo una visita ai boschi da Boffalora a Motta Visconti (cioè circa un terzo della riva lombarda), per ogni comunità si autorizza, anzi si ingiunge il taglio del seguente perticato a bosco, per assicurare l'approvvigionamento a Milano: Boffalora 450, Magenta 689, Robecco 360, Abbiategrosso 2676, Morimondo 240, Fallavecchia 130, Besate 100, Motta Visconti 35: complessivamente 4680 pertiche<sup>44</sup>. Ormai aveva scarsa efficacia immediata obbligare la piantumazione di aree sterili o lungo i fiumi; le ultime zone disboscabili, e che potevano assicurare legna per un non breve periodo, erano quelle adiacenti al lago di Como. Ma un nuovo e più ardito progetto veniva avanzato nel 1775 (nuovo per i tempi, ma in realtà già documentato in età medioevale): rendere navigabile il



fiume Tresa, mettendo quindi in comunicazione il Lago di Lugano col Lago Maggiore. Milano avrebbe così potuto approvvigionarsi di legna nelle terre di Porlezza, in Valsolda, in Valtravaglia, in Valganna, in Svizzera, dove avrebbe potuto inviare, per bilanciamento commerciale, merci d'ogni genere. Una valutazione approssimativa stimava in oltre 48.000 pertiche i fondi boschivi confinanti col lago presso il Tresa, che potevano dare 600 navi all'anno; i costi erano i più economici perché il trasporto sarebbe avvenuto interamente su acqua (Lago di Lugano - Tresa - Lago Maggiore - Ticino - Naviglio Grande - Naviglio interno della città)<sup>45</sup>.

Ma anche questo progetto fu presto abbandonato, mentre continuavano ad alternarsi lamentele per i costi della legna in città e *Piani di Boschi*. Sulla scorta dell'esito infelice di precedenti progetti che prevedevano stretti vincoli alla proprie-

tà privata, si prese in considerazione l'eventualità di valorizzare i boschi comunali. Alcune rilevazioni del triennio 1781-1783 offrono un quadro desolante della proprietà boschiva delle comunità. A differenza della sponda novarese, dove cinquant'anni prima s'è visto prevalere il bosco pubblico su quello privato, sulla sponda lombarda le comunità hanno ormai perso gran parte del patrimonio forestale che in età medioevale aveva costituito un bene collettivo. Nella pieve di Dairago — sono dati forniti da un questionario del 1781 — Cuggiono possiede ormai soltanto 187 pertiche, mentre non hanno più boschi Induno, Inveruno, Malvaglio, Arconate, Bienate, Borsano, Busto Garolfo, Lonate Pozzolo, S. Antonino, Tornavento, Tinella, Vanzaghella, Villa Cortese. Discreta rimane invece la proprietà boschiva di privati ed enti religiosi (questi ultimi compresi nelle cosiddette manomorte): a Castano complessi-

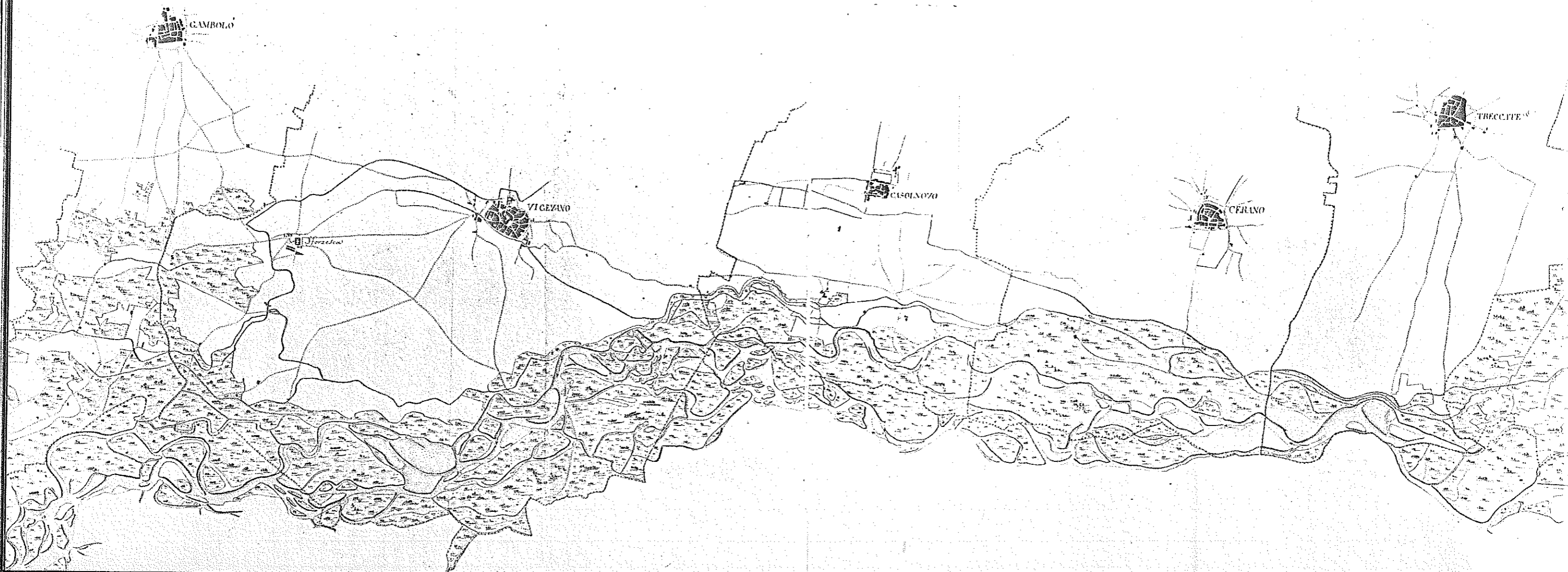
L'estensione dei boschi sulla riva destra del fiume, in una rilevazione del 1722: il tratto da Gambòlo a Treccate.

sivamente hanno 5795 pertiche, contro le 455 comunali; a Tornavento 1511; a Lonate Pozzolo 2337; ad Arconate 2453<sup>46</sup>. La situazione non migliora scendendo il corso del fiume. In nove comuni della pieve di Corbetta (Magenta, Bernate, Boffalora, Marcallo, Mesero, Ossona, Cassina Poggio, Menedrago, S. Stefano), nel 1783 i boschi di proprietà comunale assommano a 318 pertiche su un totale di 18.424. Nel 1781 Abbiategrasso, che un tempo deteneva oltre 10.000 pertiche, «non ne possiede più neppure un palmo», come del resto i comuni vicini (mentre privati e manomorte detengono 28.092 pertiche in Abbiategrasso, 1056 in Ozzero, 4463 in Robecco e Casterno)<sup>47</sup>.

La marcata sproporzione fra boschi pubblici e privati è peculiare della valle del Ticino e della fascia pianeggiante in genere, in quanto nella provincia del Ducato i rapporti appaiono più

equilibrati: 334.431 pertiche comunali, 421.630 di privati, 109.212 di manomorte. Sono incompleti purtroppo i dati che evidenzino il rapporto bosco/superficie comunale; ne riferisco due a campione: nella pieve di Corbetta le 61.258 pertiche di boschi sono distribuite su un territorio di 387.987 (un rapporto di oltre 1 a 6), in quella di Dairago gli stessi valori sono di 23.216 pertiche su 239.692 (circa 1 ogni 10)<sup>48</sup>.

Possediamo anche qualche informazione sulla gestione di questi boschi. Il Delegato Censuario di Magenta (ma credo che le sue informazioni si possano generalizzare all'intera fascia fluviale) segnala, come s'è già visto, che nessuna comunità cadente sotto la sua giurisdizione possiede boschi. Quelli privati sono soggetti al taglio ogni nove anni, con l'atterramento di due piante a pertica per ogni quattro allievi conservati; la legna viene condotta a Milano sul Naviglio; la pianta più dif-

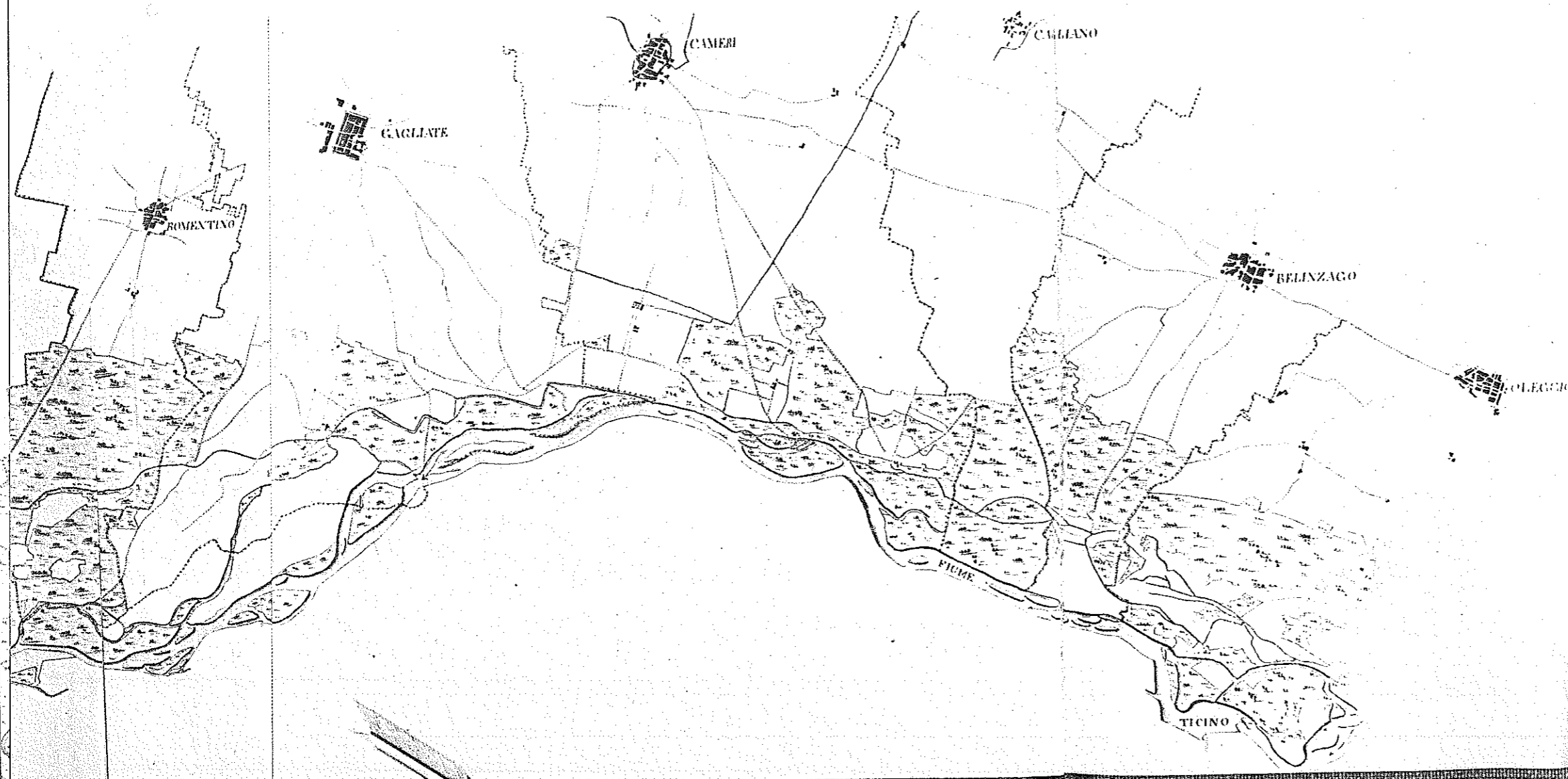
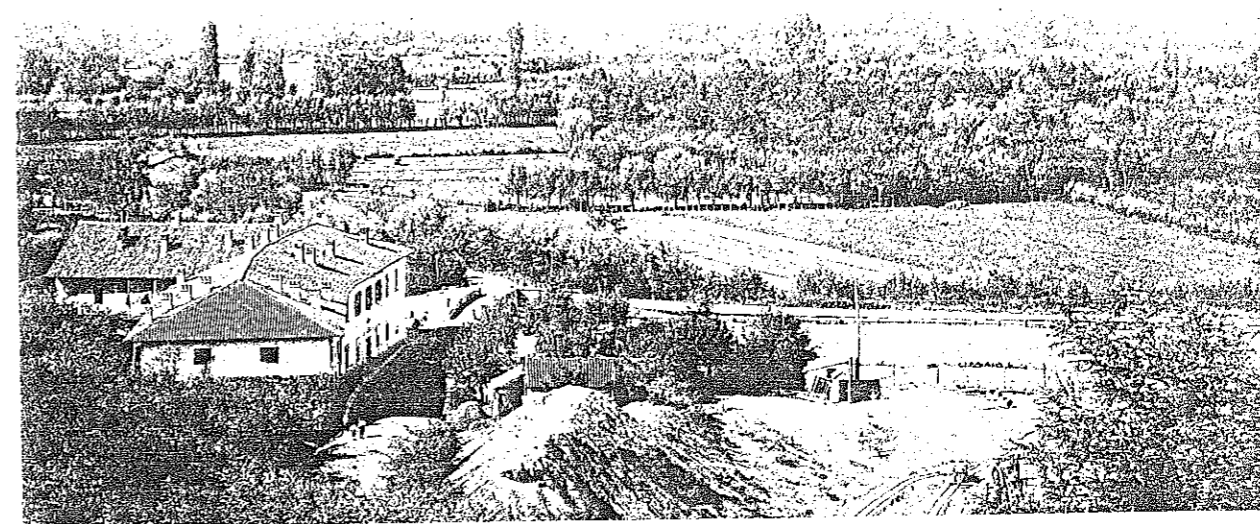


fusa è la quercia ed in genere la vegetazione migliora allontanandosi dal fiume, nelle cui adiacenze tende a rarefarsi. Molte terre corrose dal Ticino vengono messe a coltura. Il Commissario consiglia infine maggior rigore nel divieto di taglio prima di nove anni, di pascolo per i primi tre e di raccolta delle foglie per gli ultimi due<sup>49</sup>. Le rilevazioni ora riferite fanno parte di un'indagine sul patrimonio arboreo promossa nel 1781, per tentarne un incremento. L'allarme veniva dato anche dal grave squilibrio idrogeologico (inondazioni, corrosioni, frane), conseguente all'indiscriminato disboscamento. Scriveva il celebre Lecchi nel 1762<sup>50</sup>: «Quando le basse valli, e le alte pianure erano vestite de' loro boschi, e della loro naturale corteggia di gramigna, di brugo, e d'altri erbaggi, e di folti cespugli, le piogge cadendo si rimanevan per molto tempo involuppate da tanti impedimenti... In progresso si è scon-

certato tutto questo bell'ordine della natura dall'avarizia degli uomini, i quali non pensano che alla loro età. Hanno spogliato le valli, e le pianure della loro naturale difesa de' boschi... Di qui è che la quantità d'acqua, la quale si scarica da un furioso temporale di due, o di tre ore, rapidamente in pochissimo tempo tutta decorre giù da piani e dalle nude valli nell'alveo de' torrenti a formar piena, di corta durata sì, ma rovinosa». L'indagine accertò che i boschi comunali erano sistematicamente devastati e quindi gravemente depauperati. Mentre l'inchiesta si concludeva, venne perciò varato un piano di riforma dei boschi comunali a cui fecero seguito nel 1784 un riordino ed un adeguamento della normativa, con l'emanazione di un editto. Altri ne seguirono negli anni successivi, rimasti come i precedenti lettera morta per l'impossibilità di controlli rigorosi e continui<sup>51</sup>.

I boschi della vallata presso Castelletto di Cuggiono (1920 circa). Sotto, l'estensione dei boschi sulla riva destra del fiume, in una rilevazione del 1722: il tratto da Romentino ad Oleggio.

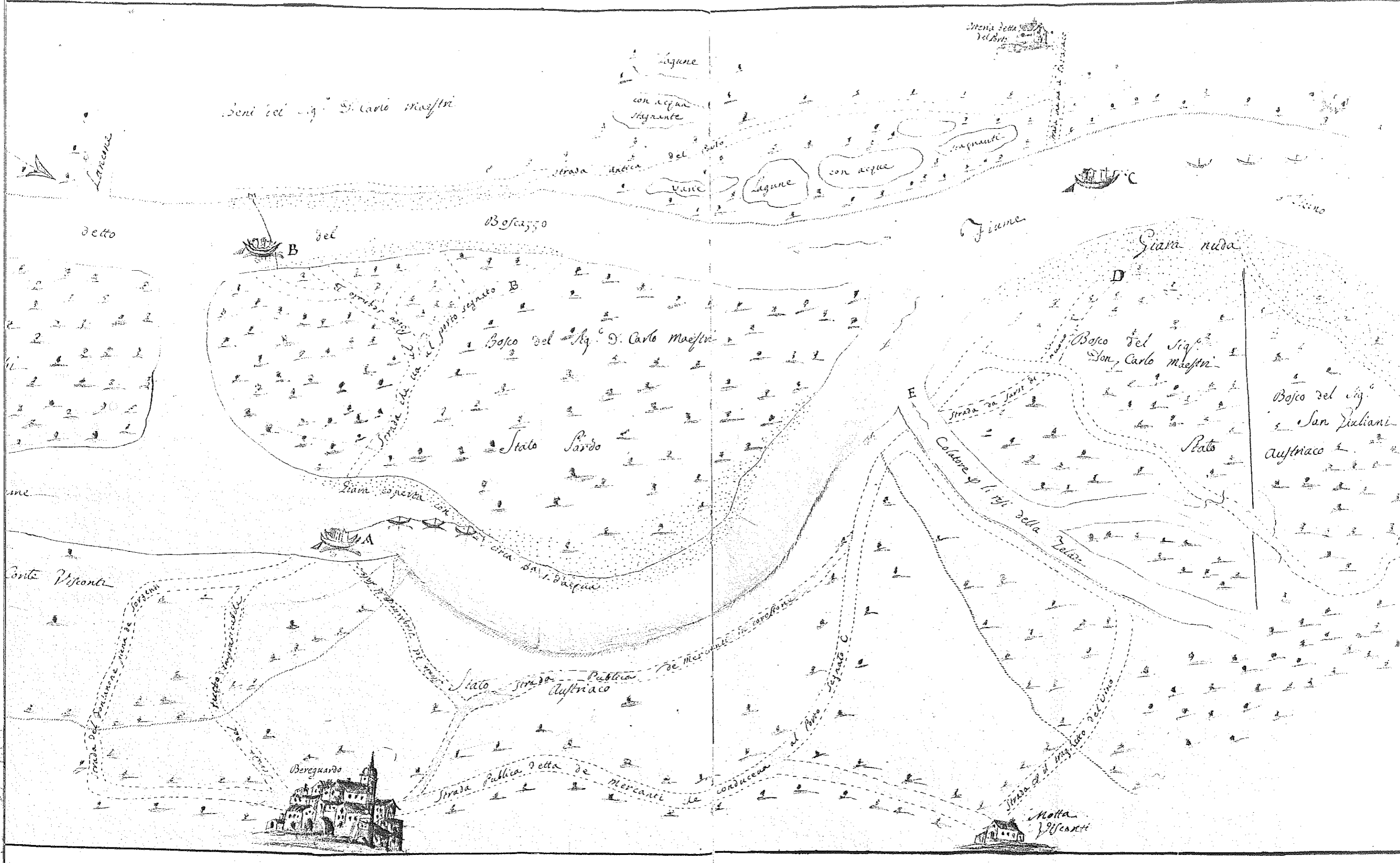
Nelle pagine successive: il fiume presso Bereguardo, in una carta del 1772 dell'ing. Luigi Lovati. Vi sono tra l'altro raffigurati i porti natanti di Pissarello (A), S. Sofia (B) e Parasacco (C) (il primo ed il terzo hanno tre barche di sostegno, per tenere tesa la fune fra le rive); sono inoltre indicate la «strada del traghetto per il sale» e la «strada per il traghetto del vino».



La consistenza dei boschi sulla riva sinistra del Ticino all'inizio del secolo scorso è evidenziata da un'indagine svolta nel Dipartimento d'Olona nel 1805<sup>52</sup>. (Si veda la tabella a pag. 204).

I valori del perticato sono da valutare con prudenza, perché talvolta sembrano inattendibili (come nel caso di Abbiategrasso); le altre informazioni confermano invece: la prevalenza della proprietà privata; la grande diffusione della quercia, regina del bosco medioevale; la comodità del trasporto sulle vie d'acqua.

Nel 1806, per il prezzo eccessivo della legna combustibile, si progetta l'ennesimo regolamento, che fra l'altro prevede un'*Amministrazione dei Boschi*, alle dipendenze del Ministero delle Finanze, poi effettivamente creata con legge del 1811<sup>53</sup>, che rimase in vigore anche dopo il ritorno degli austriaci: teoricamente vigente, perché quando nel 1827 si volle accertarne l'applicazione, la delusione fu grande. Nei sei anni precedenti, in tutta la provincia di Milano erano stati celebrati solo tre processi ai devastatori di boschi, presso la pretura di Gallarate. Nell'altra grande provincia interessata dal fiume, quella di Pavia, che arrivava fino a Boffalora, era stata emessa



Beni del sig. D. Carlo Maestri

Lancone

delto

B

Boscazzo

Fiume

Giama nuda

Bosco del sig. D. Carlo Maestri

Stato Barolo

Bosco del sig. Don Carlo Maestri

Bosco del sig. San Giuliano Austriaco

Monte Visconti



Beregardo

Strada pubblica detta de mercanti de



Motta Visconti

*Nella pagina precedente: si scarica la legna giunta a Pavia dai boschi del Ticino (1915 circa).*

*Nella pagina successiva: il passaggio delle truppe franco-piemontesi al ponte di Boffalora nel 1859, in un'incisione di C. Bossoli dell'anno seguente.*

una sola condanna contro un tale di Robecco sul Naviglio, peraltro non eseguita. Eppure le frodi dovevano essere quotidiane e la certezza dell'impunità invogliava ad incursioni anche sull'altra riva, tanto che nel 1830 il Re di Sardegna, tramite il suo console a Milano, inoltra una formale protesta diplomatica per continui furti di legna perpetrati dai lombardi nei boschi soggetti alla sua sovranità<sup>54</sup>.

Nel 1816, mentre si elabora l'ennesimo regolamento, modellato su quello delle altre province della Lombardia austriaca, in quella di Milano le pertiche a bosco di proprietà demaniale o di enti pubblici ammontano a 361.737, delle quali 305.568 nella valle del Ticino: una conferma dell'importanza dei nostri boschi per l'approvvigionamento della città, ma anche della ridotta estensione del patrimonio forestale pubblico milanese, che è un sesto di quelli di Brescia e Bergamo e un terzo di quello di Como<sup>55</sup>. Tre anni prima nel Pavese, tra Ticino e Po, le aree a bosco risultano avere questa estensione: Pavia coi Corpi Santi e S. Martino Siccomario 3355 pertiche, Belgioioso 3394, Vaccarizza 108; mentre a nord, a Sesto Calende, fra lago e Ticino, ammontano a 5366<sup>56</sup>.

La legge italiana del 1811 rimase in vigore fino al 1877, quando un'altra del Regno sostituì quelle vigenti nei cessati Stati preunitari. Fu continuamente modificata da successive disposizioni<sup>57</sup>, che coesistevano con norme ancora settecentesche mai abrogate, come il provvedimento del 23 aprile 1763, ancora vigente nel 1823, il quale prevedeva che la legna da fuoco destinata a Milano dovesse essere notificata alla Congregazione Municipale di Milano per l'imposizione di una tassa e poi ceduta ai rivenditori, che l'avrebbero posta in vendita ad un prezzo determinato dall'autorità (disposizione frequentemente disattesa dagli *sfrasatori*)<sup>58</sup>.

Il principio informatore della legge del 28 maggio 1811 è la già commentata distinzione dei boschi in due categorie (quelli appartenenti allo Stato, ai Comuni e ai Corpi Morali e quelli di

privati), a cui corrispondono due diversi regimi, molto più vincolistico il primo, con l'istituzione di un'amministrazione forestale, più rispettoso dei diritti della proprietà privata il secondo. Per i boschi pubblici si prescrive che un quarto di quelli cedui sia riservato per la crescita ad alto fusto; che il periodo per il taglio ordinario non sia inferiore a sette anni; che in ogni taglio di bosco ceduo siano lasciati 25 allievi per ettaro, oltre gli allievi lasciati nei tagli precedenti, e questi siano considerati alberi d'alto fusto e perciò riservati in tutti i tagli ordinari; che nel taglio ordinario dei boschi d'alto fusto siano lasciati 20 allievi per ettaro. Inoltre viene reintrodotta una norma, già presente negli statuti comunali, che vieta di accendere fuochi. Per i boschi dei privati i divieti sono limitati all'estirpazione e al dissodamento per determinate condizioni locali (come lungo i fiumi), senza autorizzazione governativa; mentre per il taglio si prevedono vincoli meno rigorosi di quelli dei boschi pubblici e preordinati ad impedire che il proprietario distrugga indirettamente il bosco per malgoverno.

La legge del 1811 fu abrogata da quella del 1877, che è ispirata da un lato al principio di libertà politica ed economica e dall'altra a quello di danno pubblico, consistente negli effetti del disboscamento o dissodamento che arrecano disordine al corso delle acque o alterano la consistenza del suolo o danneggiano le condizioni igieniche locali: proprio il danno pubblico giustifica la limitazione del diritto di proprietà di chi usa male ciò che possiede<sup>59</sup>. Ma ormai non c'erano più rimedi: nell'inchiesta Jacini, condotta proprio in questi anni, a proposito del circondario di Pavia si legge: «*La coltura boschiva che, non molti anni addietro, costituiva un ramo importante dell'agricoltura, venne in questi ultimi tempi enormemente iminuita, e di qui la deficienza sul luogo di legnami d'opera, motivo per cui si ricorre al Tirolo ed all'Italia meridionale per sussidiare i lavori che si intraprendono nelle fabbriche, pagando la travatura a prezzi elevati*»<sup>60</sup>.

Particolare di una carta  
 eseguita dall'ing. A. Garella  
 nel 1747, con la quale  
 vengono rilevate, dal lago  
 all'incile del Naviglio

Grande, le opere effettuate  
 dai milanesi per aumentare  
 la portata d'acqua a beneficio  
 della navigazione.

Calende (Angera, Ispra, Arolo); Laveno (Porto Valtravaglia); Luino (Maccagno, Zena)<sup>36</sup>.

Anche dopo la Restaurazione il contrabbando viene contrastato con un'apposita normativa. I regolamenti del 1826 e del 1829 proibiscono il trasporto notturno di passeggeri sul Ticino; il servizio di traghetti deve essere sospeso al tramonto, quando il porto viene chiuso e le chiavi consegnate alla Ricevitoria della Finanza (ne esiste una presso ogni porto); il *posto d'avviso*, cioè la frontiera, viene sbarrato di notte con una catena e chi vi giunge fuori orario è costretto a dor-

mare nei boschi in attesa del giorno; se tenta di passare per sentieri laterali, viene arrestato<sup>37</sup>.

\*\*\*

Nel secolo scorso il Ticino fu guadato clandestinamente da numerosi ricercati politici.

Il marchese Giuseppe Arconati, appartenente ai Federati Lombardi, possedeva un palazzo ad Abbiategrasso lungo la strada che porta al Ticino e un altro a Cassolo; in caso di pericolo, come durante i moti del 1821, si metteva quindi presto al sicuro. Un altro federato, il conte Federico Confalonieri, disponeva di un palazzo a Robecco sul

Naviglio, anch'esso a pochi passi dal confine.

Gli episodi risorgimentali svoltisi lungo il fiume furono molti e non sempre a lieto fine. Una triste sorte toccò al patriota Serafino Dell'Uomo, che dimorando sulla sponda piemontese del Ticino, tra Cassolo e Novara, organizzava le diserzioni dei soldati italiani ed ungheresi che militavano sotto le armi austriache: tradito forse da un bracconiere mentre cercava di mettersi in contatto con un sergente ungherese, venne arrestato al porto di Cassolo il 4 gennaio 1849 ed il giorno successivo fu fucilato<sup>38</sup>.

Una sorte analoga toccò al ventiquattrenne Giuseppe Giusti di Somma Lombardo, che l'anno precedente volle organizzare la fuga di molti indiziati politici, trasportandoli clandestinamente al di là del Ticino. Sorpreso, fu arrestato, processato e condannato a morte<sup>39</sup>.

Il patriottismo del Giusti fu emulato nel 1859 da Gaspare Rigoli, medico condotto di Cardano al Campo, il quale nottetempo accompagnava i giovani a Golasecca e li affidava a fedeli barcaioi che, eludendo la vigilanza delle guardie austriache, li traghettavano alla sponda piemontese<sup>40</sup>.

All'ultimo anno della dominazione austriaca risale anche un gustoso episodio, narrato da Visconti Venosta in una sua opera autobiografica<sup>41</sup>. Passare il fiume in quell'anno era diventato quasi impossibile, perché le rive erano percorse continuamente da pattuglie di ussari; i barcaioi, minacciati dai gendarmi, non osavano più muovere le barche. Al Commissario di Polizia presso la Dogana di Lonate Pozzolo il Visconti Venosta fu presentato dai patrioti del luogo come un ingegnere, venuto a visitare le vicinanze del confine per studiare il prolungamento della ferrovia a cavalli di Tornavento; egli chiese di portarsi sulla riva del fiume per i suoi rilievi e fu anzi accompagnato in barca da quattro finanzieri: dopo qualche minuto era sull'altra sponda.

Era l'esodo dei giovani patrioti verso il Piemonte per arruolarsi nelle milizie volontarie e ricordava quello del 1848, così descritto da Luigi Torelli, testimone oculare:

«Giunto al confine piemontese, al Ticino, nelle ore antimeridiane del 6 agosto, mi si affacciò uno spettacolo strano: immediatamente al di là del ponte il terreno si alzava a formare una collina che era piena di gente di ogni età, di ogni condizione, stanca, affranta, chi seduta, chi sdraiata, tutti tristi, silenziosi. Erano tutti fuggiaschi di Milano (...), sempre giungeva nuova gente offrendo sempre il medesimo spettacolo dello sfinimento delle forze. Ciò che dava una nota d'immensa tristezza a quell'insieme sì bizzarro nei suoi elementi, era un silenzio generale; si sarebbe detto che era proibito parlare»<sup>42</sup>.

